

Festa della Madonna della Salute

(Venezia, 21 novembre 2025)

Omelia del Patriarca Francesco Moraglia

Stimate autorità, confratelli nel sacerdozio, diaconi, consacrati e consacrate, fedeli laici,

nell'Anno giubilare della speranza - che ormai volge al termine - viviamo la festa della Madonna della Salute, molto cara ai veneziani.

Rivolgo, innanzitutto, un pensiero di vicinanza al nostro Sindaco che sta vivendo il momento del lutto e della sofferenza per la morte della mamma Maria.

Nel *Magnificat* (cfr. Lc 1,46-55) la Vergine Maria manifesta il suo animo con espressioni che riprendono temi già presenti nell'Antico Testamento ma che giungono a compimento in Colei che è definita, semplicemente, beata perché ha creduto (cfr. Lc 1,45). Così l'evangelista Luca, giustamente, pone Maria di Nazareth nel "nuovo" Israele, in quel resto santo del popolo di Dio che crede, spera ed ama - nonostante tutto - nell'attesa del suo Salvatore.

Nell'Annunciazione l'evangelista riporta quanto Dio dice alla fanciulla di Nazareth, allora poco più che adolescente, chiedendone il libero consenso: "...concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine" (Lc 1,31-33). Proprio in Lei trova compimento la promessa di salvezza e la venuta del Messia, l'"Emmanuele".

La risposta della Vergine è di acconsentire - ecco tutta la forza del suo "sì", detto con fede responsabile - al compimento all'antica promessa di Dio all'umanità, al mattino della creazione (le prime pagine della Genesi). Maria è la vera figlia di Sion e in Lei trova forma il nuovo popolo di Dio, la Chiesa.

Le parole del suo sì - *"Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola"* (Lc 1,38) - sono il punto verso cui tende tutta la narrazione di questa pagina di Luca.

Qui troviamo una profondità esistenziale e teologica, impossibile da spiegare in modo esaustivo, poiché qui si entra nel "mistero" di Maria che si può realizzare anche in noi. È, infatti, il mistero della parola che Dio rivolge a chi ascolta e ha tempo per fermarsi e plasmare la sua vita nell'ascolto di questa parola; è l'azione di Dio di cui solo Maria è a conoscenza, perché vissuta nel suo essere interiore e che l'ha resa grembo di grazia per tutta l'umanità.

Il significato immediato è quello di una disponibilità totale, ossia "cattolica" - secondo il tutto - , una ricezione attiva motivata da una fede più grande che si apre, come ogni vera fede, all'amore. Se la nostra fede è solo un sapere qualcosa, questa non è la fede cristiana perché essa si traduce nell'amore e si verifica nella mia vita quotidiana e nel prossimo.

Così Maria, ad un tempo, riceve e dona; è la prima "graziata", la prima "salvata", la prima "cooperatrice" in ordine al nostro cammino salvifico.

Maria è unica, è porzione singolare, è "riconosciuta quale sovremolare e del tutto singolare membro della Chiesa, figura ed eccellenzissimo modello per essa nella fede e nella carità" (*Lumen gentium* n. 53); è nel suo sì pieno e universale che Maria non è solo "tipo" ma anche "modello" della Chiesa; in essa si dà il vero inizio della Chiesa. La Chiesa, quindi, è il sì di una donna che riceve e dona e il suo sì apre le porte alla

venuta della salvezza, al Nuovo Testamento, alla pienezza dei tempi (cfr. Gal 4,4).

"Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola" (Lc 1,38); è del vero discepolo essere rivolto - come l"*"Ancilla Domini"* - al Signore; l'alternativa è una sola, essere rivolti al mondo, dipendere dal giudizio del mondo ed essere al suo servizio (il "politicamente corretto"), arrabbiandoci magari perché il mondo non ci valuta e considera. Quando si è troppo arrabbiati (e ci possono essere mille motivi per essere arrabbiati con tutti e con tutto) si è ripiegati su se stessi e quando manca il buon umore nella vita cristiana vuol dire che manca la vita cristiana.

Il buon umore cristiano - ce lo possono insegnare, tra gli altri, san Filippo Neri e san Tommaso Moro - mostra l'equilibrio di una fede che non è attaccata alle cose, ai posti, alle relazioni o alle persone. Appartenere davvero a Dio ci rende liberi e capaci di sorridere di noi e degli altri o, in altri momenti, di essere estremamente seri quando la serietà è richiesta.

Subito, allora, si coglie la differenza: si possono cercare le attenzioni del mondo e così non essere protesi verso Dio. Maria si prende cura del mondo, ma non si cura di piacere al mondo. A noi discepoli del Signore capita l'inverso: non ci prendiamo cura del mondo, ma ci curiamo di piacere al mondo.

Eppure appartenere davvero a Dio vuol dire anche servire il mondo. Maria, che appartiene a Dio, non si cura del mondo ma se ne prende cura. Non teme il mondo, ma ama chi lo abita. Il discepolo, sull'esempio di Maria, è chiamato a tendere verso questa grande libertà interiore, senza la quale non ci sarà mai la pace perché avremmo mille motivi per dichiarare guerra al mondo intero. E, come Maria, non penserà a servirsi del mondo, non si assoggetterà e neppure si adatterà ad esso, ma vi si applicherà; sì, applicarsi al mondo, non adattarsi alle stagioni del mondo che è scorciatoia facile e ci rende molto graditi. Ma a chi? Al Signore e al suo Vangelo?

La Vergine Santissima non ha la preoccupazione dei primi posti, dei titoli o della notorietà, perché tutto attende dalle mani di Dio e, in fondo, Lei aspetta tutto da Dio e solo da Lui. Ecco perché - come ho scritto nella lettera pastorale per il prossimo triennio "Pax tibi, Marce" - per accogliere realmente il Signore Gesù e crescere nella fede cristiana bisogna andare a scuola di Maria, che è la scuola di Nazareth, ossia una scuola di povertà e libertà evangelica. Dopo di Lei, la seguiranno altre figure come Francesco e Chiara d'Assisi, Charles de Foucauld, Bernadette Soubirous a Lourdes e, ai giorni nostri, madre Teresa di Calcutta.

Maria si pone al servizio di Dio e, quindi, riesce a vivere il tempo dell'esistenza terrena, giorno dopo giorno, veramente in pienezza, in modo totalmente libero e perciò in grado d'esprimere quella speranza forte che proprio il Giubileo ci invita a riscoprire. La fanciulla di Nazareth ci insegna, infatti, che essere "nel" mondo senza essere "del" mondo è la consegna metodologica fondamentale che il Signore dà ai suoi discepoli. Il metodo è essenziale nella vita dei discepoli; senza metodo anche i contenuti della fede vengono meno.

Tra i doni di grazia di Maria vi è l'essere fonte e non sorgente; solo Cristo è sorgente. Maria è fonte perché reca l'acqua della sorgente, un'acqua cristallina e fatta di umiltà, quella virtù che consente l'atto di fede ed apre all'amore. Il Magnificat ne è una piccola e splendida testimonianza perché parla di Dio e di Dio in Maria: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva" (Lc 1,46-48).

Nel Magnificat si riconosce la grandezza del dono di grazia che ha plasmato la persona di Maria e si riconosce anche l'azione di Dio che passa attraverso le tumultuose vicende della storia umana. Maria esprime così la vera umiltà, manifestando la sua piccolezza o grandezza evangelica. Quello che spesso manca a noi, oggi, è l'appartenere a Dio che al di là di

tante vuote parole - declinate in perfetto ecclesialese - nasce proprio dall'umiltà mariana.

A tal proposito è emblematica la scena di Gesù tentato nel deserto; ascoltiamo le risposte di Gesù a Satana. Gesù dopo aver digiunato quaranta giorni ebbe fame e, allora, Satana (che aspetta sempre i momenti più propizi) gli si avvicinò e disse: *"Se tu sei Figlio di Dio, dì che queste pietre diventino pane"*. Ma Gesù risponde: *"Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo..."*. *"Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù..."* (dal pinnacolo del tempio) e Gesù replica: *"Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"*. E ancora: *"il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai»"* ma Gesù ribatte: *"Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"* (cfr. Mt 4,1-11).

Quello che spesso manca al discepolo, al suo modo di relazionarsi alle persone, alle situazioni e ai beni è non appartenere abbastanza al Signore e la mancanza di libertà rispetto al giudizio degli uomini e ai criteri premianti del mondo, ovvero fama, possesso e potere.

Ma quale è il motivo? Perché siamo così fragili? La mancanza di umiltà, la sola che, oltre ad indicarci la verità, ci consegna ad essa facendo spazio, nel nostro cuore, a Dio proprio attraverso la fede, frutto dell'umiltà e della carità che nasce, a sua volta, dalla fede. Ecco perché dobbiamo pregare ogni giorno e qualunque cosa facciamo; la preghiera non è un tributo che regaliamo a Dio ma è far abitare Dio nella nostra vita e vedere le cose in modo diverso.

L'umanità di Maria va colta a partire dall'Immacolata Concezione (l'assenza del peccato): è la prima salvata dal peccato, ancor prima di cadervi, salvata più e meglio degli altri e quindi appartenente a Dio in modo unico per la sua grazia particolare che pone a servizio della Chiesa,

così da cooperare in modo unico e singolare - con la sua intercessione materna - all'opera di salvezza a favore della Chiesa e del mondo.

Nel contesto di una festa tanto amata dai veneziani, permettetemi di rivolgere un pensiero ad Alberto Trentini che, ormai da più di un anno, è ristretto in carcere nel Venezuela. Nel confermare la nostra vicinanza a familiari ed amici, in particolare a mamma Armando e papà Ezio, ci affidiamo nella preghiera alla sollecitudine materna della Madonna della Salute, la Madonna dei veneziani, perché riesca a sciogliere i nodi che impediscono la positiva risoluzione della vicenda e così Alberto possa presto tornare libero e tra noi.

Concludiamo l'Anno giubilare della speranza guardando con fiducia a Maria: lasciamo che entri nelle nostre vite e in quelle delle nostre famiglie! Perché ciò avvenga, custodiamo e teniamo Maria fra le nostre cose più care perché Gesù, dalla croce, ci ha chiesto proprio questo (Gv. 19,27).